

*Costantino Marmo*

FILOSOFI, FILOSOFE, MEDICI E GUARITRICI  
IN ALCUNI ROMANZI STORICI MEDIEVALI

Abstract

Il genere della *medieval crime fiction* ha preso il volo (dal punto di vista della quantità e della qualità delle creazioni) dall'inizio degli anni '80 del secolo scorso, grazie ai romanzi di Ellis Peters (*A Morbid Taste for Bones*, 1977) e soprattutto di Umberto Eco (*Il nome della rosa*, 1980). Da allora a oggi oltre 150 tra autrici e autori hanno proposto storie di indagine criminale ambientate nel Medioevo. In questo articolo saranno esaminati alcuni casi interessanti che stanno a cavallo tra romanzo storico medievale e *medieval crime fiction*, in cui le autrici o gli autori hanno fatto ricorso a personaggi (storici o d'invenzione) impegnati a vario titolo nella riflessione filosofica, teologica o medica medievale. Oggetto di analisi saranno in particolare sia le descrizioni del loro aspetto fisico che i rispettivi ruoli attanziali e narrativi.

*The genre of medieval crime fiction took off (from the point of view of both quantity and quality of the books) from the beginning of the 1980s, thanks to the novels of Ellis Peters (A Morbid Taste for Bones, 1977) and especially by Umberto Eco (The name of the rose, 1980). Since then, more than 150 authors have proposed criminal investigation stories set in the Middle Ages. In this article we will examine some interesting cases that straddle medieval historical novel and medieval crime fiction, in which the authors have resorted to characters (historical or purely fictional) engaged in various capacities in philosophy, theology or medicine. In particular, both the descriptions of their physical aspect and their actantial and narrative roles will be analyzed.*

## Introduzione

Un recente studio di Anne McKendry<sup>1</sup> ha sottolineato come il genere della *medieval crime fiction* (MCF) – pur vantando alcuni rari casi precedenti<sup>2</sup> – abbia preso il volo (dal punto di vista della quantità e della qualità delle creazioni) dall’inizio degli anni ’80 del secolo scorso, grazie ai romanzi di Ellis Peters (il primo volume della serie di Brother Cadfael è del 1977) e soprattutto di Umberto Eco (*Il nome della rosa*, 1980). Da allora a oggi oltre 150 tra autrici e autori hanno proposto storie di indagine criminale ambientate nel Medioevo<sup>3</sup>. Il genere si colloca all’incrocio tra romanzo storico, *medievalismo*<sup>4</sup> e *crime fiction*, ed ha ricevuto scarsa attenzione da parte degli studiosi di letteratura, di medievalismo o di giallistica<sup>5</sup>. Impossibile in questa sede anche solo tentare una sintesi di questa enorme produzione letteraria o degli studi che l’accompagnano. In quel che segue mi limiterò a esaminare alcuni casi interessanti che stanno a cavallo tra romanzo storico medievale e MCF, in cui le autrici o gli autori hanno fatto ricorso a personaggi (storici o d’invenzione) impegnati a vario titolo nella riflessione filosofica, teologica o medica medievale.

<sup>1</sup> A. McKendry, *Medieval Crime Fiction. A Critical Overview*, McFarland & Co., Jefferson (NC) 2019 (poiché lo possiedo solo in versione elettronica, si farà riferimento alla posizione indicata dal dispositivo di lettura). Le traduzioni dall’inglese sono mie se non diversamente indicato.

<sup>2</sup> Come per esempio i romanzi di E. Frankland, *Murders at Crossby* (1955) e di J. Potter, *Death in the Forest* (1977), su cui si veda A. McKendry, *op. cit.*, pos. 756-802.

<sup>3</sup> A. McKendry, *op. cit.*, pos. 4568.

<sup>4</sup> Si tratta di un ambito disciplinare nuovo definito come *la ricezione, interpretazione o ri-creazione del Medioevo europeo nelle culture post-medievali* (L. D’Arcens (ed.), *Cambridge Companion to Medievalism*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, p. 1, cit. in A. McKendry, *op. cit.*, pos. 312). Organo della nuova disciplina è una rivista (*Postmedieval: a journal of medieval cultural studies*) che ha dedicato all’eredità di Eco (e di Peters) un numero monografico: *Novel medievalism*, eds. B. Holsinger & S. Trigg, 7 (2016).

<sup>5</sup> Cfr. A. McKendry, *op. cit.*, ch. 1.

### 1. Personaggi storici e personaggi d'invenzione

La decisione di far *vivere* all'interno di un romanzo un personaggio storico da parte di un autore è uno dei vari dispositivi narrativi che consentono di conferire un effetto di verisimiglianza alle vicende narrate, ancorandole a precisi dati biografici (ancorché molto scarni per il Medioevo) e a vicende e situazioni documentabili. Il più delle volte si tratta di personaggi di sfondo, semplici comparse, veri e propri camei, in cui il personaggio storicamente esistito (e conosciuto al lettore) fa la sua comparsa, senza svolgere alcuna speciale funzione narrativa se non quella di contribuire alla ricostruzione di un autentico Medioevo. È il caso di John Wyclif (o Wycliffe) nel romanzo di Ann Swinfen, dove il filosofo e teologo inglese viene menzionato diverse volte come docente di Etica e di Retorica a Oxford e collega di uno dei protagonisti, Jordain Brinkylsworth, docente di arti all'università, che assieme al libraio Nicholas Elyot indaga sull'omicidio di uno studente<sup>6</sup>. Come osserva McKendry, *una relativamente recente tendenza, nella scrittura di gialli storici, è quella di spostare questi personaggi riconoscibili dalla periferia narrativa al centro della vicenda arruolandoli come investigatori*<sup>7</sup>. Tra gli autori medievali (o rinascimentali) coinvolti si possono ricordare Dante Alighieri, Geoffrey Chaucer, John Gower (altro poeta inglese, amico e contemporaneo di Chaucer), Leonardo da Vinci, Niccolò Machiavelli e Lucrezia Borgia. Ci sono vantaggi e svantaggi nel realizzare questo tipo di operazione. Uno dei passatempi preferiti del lettore appassionato di questo genere, la *historical crime fiction*, consiste infatti nel cercare l'incoerenza e l'anacronismo in cui l'incauto/a

<sup>6</sup> Cfr. A. Swinfen, *The Bookselle's Tale*, Shakenoak Press (self-publishing), Scotland 2016, pos. 721 e 3110. Mi sono già occupato, brevemente, del caso Swinfen in un articolo di prossima pubblicazione (C. Marmo, *Fictiones nelle filosofie medievali e filosofie medievali nelle fictions*) che dovrebbe essere pubblicato a breve su *Mediaevalia*. Anche da parte dei critici letterari la valutazione circa la qualità dei romanzi della Swinfen non è positiva (cfr. A. McKendry, *op. cit.*, pos. 1634).

<sup>7</sup> A. McKendry, *op. cit.*, pos. 3815.

autore/trice può essere incorso/a; di conseguenza, far rivivere nella finzione narrativa qualcuno la cui vita è ben documentata *incrementata enormemente l'opportunità da parte del lettore di farsi distrarre dal gioco – esplicitamente godibile – del trova-l'errore-storico*<sup>8</sup>. Per questo autrici e autori puntano solitamente sui periodi oscuri o poco documentati delle biografie dei personaggi messi in scena per coinvolgerli in attività investigative, in sé poco probabili<sup>9</sup>, legandole talvolta agli interessi letterari o scientifici del personaggio (come nel caso dei molti Chaucer o di Leonardo, narrati da diversi autori e autrici con risultati molto diversi, esaminati da McKendry). Se Leonardo da Vinci è messo in scena, da diversi autori ma senza eccezioni, in maniera decisamente idealizzata<sup>10</sup>, per Dante il caso è piuttosto l'inverso: per Giulio Leoni che lo rappresenta alle prese con diversi casi di indagine per omicidio, dal periodo in cui ha ricoperto la carica di priore della città di Firenze agli anni dell'esilio, Dante è *un prepotente dal cattivo carattere che dimostra in maniera preoccupante tendenze misogine*, insomma un uomo del suo tempo, e non un intruso nel mondo medievale o un personaggio che trascende il proprio tempo per apparire più vicino al lettore<sup>11</sup>. Il rischio di restituire un Medioevo anacronistico si fa ancora più marcato nel momento in cui si mettono in scena investigatrici (per lo più di invenzione), siano esse laiche o religiose, che in qualche modo devono dimostra-

<sup>8</sup> Ivi, pos. 3823.

<sup>9</sup> A. McKendry, *op. cit.*, sottolinea a più riprese l'anacronismo intrinseco del proiettare nel passato le procedure investigative tipiche del giallo contemporaneo, con effetti stranianti (personaggi che riprendono stereotipi dello *hardboiled*) o quanto meno discutibili, compensati spesso da una buona qualità di scrittura o da un *plot* ben congegnato. Una recente ricerca di S.M. Butler, *Forensic Medicine and Death Investigation in Medieval England*, Routledge, New York-London 2010, potrebbe mettere tuttavia in questione quest'osservazione. Ho scoperto, purtroppo, tardi questo studio sulle procedure investigative medievali in Inghilterra per poterlo usare in questo articolo

<sup>10</sup> A. McKendry, *op. cit.*, pos. 4339.

<sup>11</sup> Ivi, pos. 4397-4425.

re acume e indipendenza, entro i limiti di una società patriarcale e fondamentalmente misogina.

Tra i personaggi storici fatti rivivere come investigatori, ben pochi sono i filosofi, più numerosi i medici; per questa ragione ho deciso di ampliare l'orizzonte dell'indagine prendendo in considerazione anche romanzi storici ambientati nel Medioevo (in toto o in parte, come vedremo) di genere non investigativo. L'obiettivo è quello di esaminare alcuni casi, soffermandosi anche su aspetti che sono completamente estranei al lavoro dello storico del pensiero medievale, come quello dell'aspetto fisico del personaggio: ciò che ne fa per molti versi un autentico *figmentum*, molto vicino al personaggio di totale invenzione.

## 2. Teologi, inquisitori, predicatori e badesse

### 2.1 Francescani vs. domenicani nel 1327

Il primo personaggio storico che si incontra, in *carne ed ossa*, ne *Il nome della rosa* è Ubertino da Casale, ex-frate minore, all'epoca della vicenda narrata ormai nelle fila dei benedettini, ma ancora punto di riferimento per gli spirituali francescani. L'Abate dice a Guglielmo che Ubertino ha sessantotto anni nel novembre 1327, ma è ancora molto lucido. La sua descrizione introduce un uomo che incarna tratti di delicatezza femminile e, insieme, di morte, ciò che anticipa alcuni temi sviluppati nel dialogo successivo sull'ambiguità della devozione, sul limite a volte impercettibile tra l'amore estatico e lo sregolamento dei sensi, il fuoco dell'amore soprannaturale e il deliquio dei sensi, la fascinazione per la bellezza e la sua ripulsa<sup>12</sup>:

<sup>12</sup> Cfr., per esempio, U. Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1980 (ed. riveduta 2012), p. 269 (Terzo giorno, Dopo compieta), dove Ubertino commenta le sembianze fisiche della statua della Vergine e le reazioni emotive che esse provocano nel giovane Adso da Melk.

*L'uomo, udendo il rumore dei nostri passi, alzò il volto. Era un vegliardo, col volto glabro, il cranio senza capelli, i grandi occhi celesti, una bocca sottile e rossa, la pelle candida, il teschio ossuto a cui la pelle aderiva come fosse una mummia conservata nel latte. Le mani erano bianche, dalle dita lunghe e sottili. Sembrava una fanciulla avvizzita da una morte precoce. Posò su di noi uno sguardo dapprima smarrito, come lo avessimo disturbato in una visione estatica, poi il volto gli si illuminò di gioia.<sup>13</sup>*

L'incontro con Ubertino offre anche lo spunto al narratore (Adso da vecchio) per ripercorrere brevemente le vicende degli spirituali e del dibattito tra papa Giovanni XXII e i vertici dell'Ordine francescano sulla povertà di Cristo e dell'ordine, in modo da preparare il lettore alla *fraterna* discussione messa in scena nel Quinto giorno, ora prima.

Un altro protagonista del dibattito sulla povertà di Cristo e degli apostoli, Michele da Cesena, giunge all'Abbazia nel Quarto giorno, a ora di sesta, e subito si ritira a parlare con Guglielmo da Baskerville e Ubertino per preparare la discussione del giorno successivo. La sua descrizione è un piccolo omaggio agli abitanti delle terre di Romagna:

*Michele doveva essere un ben strano uomo: ardentissimo nella sua passione francescana (aveva talora i gesti, gli accenti di Ubertino nei suoi momenti di rapimento mistico); molto umano e gioviale nella sua terrestre natura di uomo delle Romagne, capace di apprezzare la buona tavola e felice di ritrovarsi con gli amici; sottile ed evasivo, di colpo diventando accorto e abile come una volpe, sornione come una talpa, quando si sfioravano problemi di rapporti tra i potenti; capace di grandi risate, di fervide tensioni, di eloquenti silenzi, abile nel distogliere lo sguardo dall'interlocutore quando la domanda di quello richiedeva di mascherare, con la distrazione, il rifiuto della risposta.<sup>14</sup>*

<sup>13</sup> Ivi, pp. 63-64 (Primo giorno, Sesta).

<sup>14</sup> Ivi, p. 338 (Quarto giorno, Sesta).



Nella discussione sulla povertà Michele, al momento di parlare, cede *con grande sua gioia e commozione* la parola a Ubertino per illustrare le posizioni dei francescani – ciò che forse non sarebbe mai successo in un vero dibattito, visti gli attriti passati tra i due e il ruolo istituzionale di Michele – ma la mossa rende più credibile il ricompattarsi dei francescani e l'interpretazione ecclesiologica del dibattito da parte di Eco che sposta l'accento della discussione dalla povertà dell'ordine a quella della chiesa<sup>15</sup>.

L'altro protagonista della discussione e della successiva vicenda processuale è l'inquisitore domenicano Bernardo Gui, l'antagonista (o antisoggetto) del conduttore dell'indagine, Guglielmo da Baskerville (su cui torneremo in conclusione):

*Era un domenicano di circa settant'anni, esile ma diritto nella figura. Mi colpirono i suoi occhi grigi, freddi, capaci di fissare senza espressione, e che molte volte avrei visto invece balenare di lampi equivoci, abile sia nel celare pensieri e passioni che nell'esprimerli a bella posta.*<sup>16</sup>

Le descrizioni fisiche dei personaggi sono narrativamente importanti, come si può vedere anche da quella di Bernardo, in quanto li qualificano dal punto di vista del carattere e dei comportamenti: l'inquisitore, l'unico *abilitato* a condurre un'indagine in quel frangente, è presentato a partire dalla sola qualità dello sguardo come un abile simulatore e dissimulatore, capace di assumere la maschera neutra (la tipica *faccia da poker*) per evitare che l'avversario possa

<sup>15</sup> Su tutti questi temi, si vedano i fondamentali lavori di R. Lambertini, *Apologia e crescita dell'identità francescana (1255-1279)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1990; *La povertà pensata: evoluzione storica della definizione dell'identità francescana da Bonaventura a Ockham*, Mucchi, Modena 2000; e A. Tabarroni, *'Paupertas Christi et Apostolorum'. L'ideale francescano in discussione (1322-1324)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1990.

<sup>16</sup> U. Eco, *Il nome della rosa ... cit.*, p. 349 (Quarto giorno, Nona).

indovinare le sue intenzioni. Nel corso del processo, Eco gli metterà in bocca le parole stesse del suo *Manuale dell'inquisitore*<sup>17</sup>.

## 2.2 Abati e predicatori (benedettini)

Se nel romanzo di Eco, l'abate Abbone parla in varie occasioni citando le parole di Sugero di Saint-Denis<sup>18</sup>, nel primo romanzo della serie di Catherine LeVendeur di Sharan Newman, Sugero, alle prese con lavori di rinnovamento della chiesa di Saint-Denis, compare diverse volte. Le vicende narrate si svolgono nel 1139 e hanno luogo, in parte, proprio nell'abbazia governata da Sugero. Viene presentato nel momento in cui, subito dopo il primo omicidio avvenuto sul cantiere della nuova chiesa, l'abate si fa largo per esaminare la vittima:

*La folla si divise non appena giunse l'abate Sugero, seguito da Uberto [il padre della protagonista, mercante e fornitore dell'abbazia] e dal priore Erveo. Ruggero [zio della protagonista e cognato di Uberto] si sollevò in fretta per permettere loro di esaminare il corpo. L'abate era un uomo minuto di sessant'anni, forte e determinato. Il priore cercò di impedirgli di inchinarsi nella pozzanghera di fianco a Garnulfo [la vittima]. Sugero gli fece cenno di levarsi di torno. Fece il segno della croce sulla fronte del morto e intonò sommessamente una preghiera. Gli astanti si tacquero chinando la testa.*<sup>19</sup>

<sup>17</sup> Cfr. C. Marmo, *Introduzione e Note*, in U. Eco, *Il nome della rosa*, per le Scuole Superiori, a cura di C. Marmo, Bompiani, Milano 1990, pp. 555-556 (Appendice I), in riferimento al processo che si tiene nel Quinto giorno, Nona (Eco, *Il nome della rosa ... cit.*, 426-450).

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 526 (da Suger de Saint-Denis, *De rebus in administratione sua gestis*, in E. Panofsky, *Abbot Suger on the Abbey Church of Saint-Denis and its Art Treasures*, Princeton University Press, Princeton 1979), in riferimento al secondo colloquio tra Guglielmo, Adso e Abbone nel Secondo giorno, Nona (U. Eco, *Il nome della rosa ... cit.*, pp. 168-171).

<sup>19</sup> S. Newman, *Death Comes As Epiphany*, Tom Doherty Ass., New York 1993 (ed. digitale 2012), pos. 700: *The crowd parted as Abbot Suger arrived, followed by*



L'autorevolezza dell'abate traspare dai gesti più che dall'aspetto fisico (su cui l'autrice non si sofferma), la stessa che emerge più avanti nel momento in cui, dopo una breve processione in occasione della posa della pietra della nuova navata, Suger obbliga col proprio esempio anche gli altri prelati a gettare i propri gioielli nel cemento ancora fresco, così che si realizzi il detto di Isaia (54,12) *E tutte le tue mura sono pietre preziose (All Thy walls are precious stones)*<sup>20</sup>. Dal punto di vista narrativo, Suger svolge un ruolo importante, poiché, anziché ostacolare la protagonista nelle sue indagini, le offre l'opportunità di trascorrere un periodo presso l'abbazia, e in particolare nella biblioteca, senza obbligarla a ricorrere a sotterfugi<sup>21</sup>.

Nel secondo episodio della serie, fa la propria comparsa anche Bernardo di Chiaravalle mentre prende la parola al concilio di Sens, nel 1140, per condannare le posizioni di Abelardo<sup>22</sup>:

*Un uomo si fece avanti separandosi dal gruppo. Caterina aveva pensato che fosse più alto, almeno quanto Abelardo. E più giovane; sembrava molto più vecchio dei suoi cinquant'anni. Era esile come una canna, e i capelli che circondavano la tonsura grigi come il suo abito. Lentamente l'abate Bernardo salì sul pulpito.*<sup>23</sup>

*Hubert and the prior, Herveus. Roger got up quickly to let them examine the body. The abbot was a tiny man of sixty, strong and determined. The prior tried to keep him from kneeling in the puddle beside Garnulf. Suger waved him off. He made the sign of the cross on the dead man's forehead and softly intoned a prayer. The onlookers grew silent and bowed their heads.*

<sup>20</sup> Ivi, pos. 883-884.

<sup>21</sup> Ivi, pos. 1126.

<sup>22</sup> Cfr. S. Newman, *The Devil's Door*, Forge, New York 1994 (ed. digitale Hachette, s.d.), pos. 5296-5318.

<sup>23</sup> Ivi, pos. 5300: *A man stepped out from the group. Catherine had thought he would be taller; at least as tall as Master Abelard. And younger; he looked much older than his fifty years. His was reed-thin, his tonsured circle grey as his robe. Slowly Abbot Bernard mounted the pulpit.*

Sharan Newman mette in scena anche parti del discorso di Bernardo, in latino, in cui sono elencati i capi di accusa contro Abelardo. Come precisa tuttavia in una sua nota conclusiva, l'autrice ha integrato con la propria inventiva ciò su cui le fonti sono ambigue o tacciono: che il concilio di Sens si sia tenuto nel 1140 e abbia comportato una svolta cruciale negli ultimi anni della vita di Abelardo non c'è dubbio; che vi abbiano partecipato, oltre ad Abelardo, anche Gilberto di Poitiers, Giovanni di Salisbury e vari altri personaggi (incluso il figlio di Abelardo ed Eloisa, Astrolabio) non si sa; quale fosse la lista delle accuse di Bernardo, neppure: *Ho fatto del mio meglio per ricrearlo seguendo i resoconti rimasti (I have done my best to recreate it according to surviving accounts)*, confessa l'autrice<sup>24</sup>. Il suo lavoro – precisa ancora – è innanzitutto quello di intrattenere il pubblico, ma l'amore per il periodo e per i medievali la inducono a scusarsi con gli studiosi per le libertà che si è presa nella creazione delle personalità dei personaggi storici, maggiori e minori, che fanno la propria comparsa nelle sue storie<sup>25</sup>. È esattamente questo lavoro creativo che rende i personaggi storici altrettanto finzionali di quelli di totale invenzione.

### 2.3 Una badessa: Ildegarda

Grace M. Dyrek ha scritto due romanzi, rivolti a lettori e lettrici adolescenti, che hanno come protagonisti Ildegarda di Bingen e il suo scrivano Volmar<sup>26</sup>. Date sia la difficoltà di reperirne il testo (anche in formato elettronico), sia il genere, tendente a lasciare fin troppo spazio al soprannaturale (come sottolinea McKendry), ho deciso

<sup>24</sup> Ivi, pos. 5457.

<sup>25</sup> Ivi, pos. 5458-5469.

<sup>26</sup> G M. Dyrek, *The Seer and the Scribe: Spear of Destiny*, Luminis Books, Carmel (IN) 2011; e *The Seer and the Scribe: Lost Book of Noah*, Luminis Books, Carmel (IN) 2013(?) (si veda anche il sito dell'autrice: <https://www.gmdyrek.com/books>). Cfr. A. McKendry, *op. cit.*, pos. 4478-4485.

di non prenderli in considerazione in questa sede. La mistica tedesca, tuttavia, compare anche in un romanzo (tedesco), non del tutto riconducibile al genere della MCF: *Der Fall Hildegard von Bingen (Il caso Ildegarda)* di Edgar Noske<sup>27</sup>. Il romanzo non si focalizza sulle indagini legate a un delitto (che pure c'è, ma resta marginale); racconta bensì delle trame che furono opposte alla fondazione del monastero di Rupertsberg, concedendo pochissimo spazio alla Ildegarda mistica e medico<sup>28</sup>. Il racconto procede per balzi temporali e spaziali, tra il 1177 a Rupertsberg e il 1146-52 a Disibodenberg. Se nei romanzi di Dyrek è messa in scena una Ildegarda ancora giovane, qui la prima descrizione è di una Ildegarda ormai molto anziana, nel 1177, due anni prima della morte:

*La vecchia piccola e magra, che camminava a fatica per un problema alla gamba, emanava un fascino davvero irresistibile. La sua voce, nitida e penetrante, incatenava l'attenzione di tutti senza mai alzarsi troppo. Chi si trovava faccia a faccia con lei rimaneva affascinato dai suoi occhi scuri e misteriosi. Occhi che sembravano capaci di guardare nel cuore. Occhi che ci si sarebbe aspettati di trovare solo in qualcuno assai più giovane e non in una persona già nell'ottavo decennio di vita. Inoltre, Ildegarda emanava una calma e una serenità che avevano un effetto più tranquillizzante di un infuso di melissa.*<sup>29</sup>

Il punto di vista assunto dal narratore è quello di Wibert, il segretario di Ildegarda che ha preso il posto di Volmar, scomparso ormai da quattro anni: fin dal primo incontro con Ildegarda, Wibert di Gembloux ha avvertito scorrere tra i due un senso di fiducia recipro-

<sup>27</sup> E. Noske, *Der Fall Hildegard von Bingen*, Emons Verl., Köln 2015; tr. it. *Il caso Ildegarda*, Emons Italia, Roma 2016 (non avendo potuto consultare l'edizione originale, mi limiterò a citare la traduzione italiana).

<sup>28</sup> Si possono giusto ricordare un paio di pagine (ivi, pp. 130-131) in cui Ildegarda propone al suo segretario, Wibert, di curare le fastidiose emorroidi di cui soffre, dopo una diagnosi che ha molto dell'abduzione peirceana, ovvero dell'inferenza ipotetica a partire da indizi più o meno labili.

<sup>29</sup> Ivi, p. 14.

ca, a differenza di quanto sarebbe invece accaduto con Bernardo di Chiaravalle nella cui urgenza e fervore *aveva riconosciuto una sorta di isteria e [che] producevano in lui solo repulsione*<sup>30</sup>. La scoperta dei resti di un cadavere presso le mura del monastero di Rupertsberg è l'occasione per ordinare a Wibert una revisione della sua biografia, redatta con troppa indulgenza da Volmar, e per raccontare le vicende che, oltre trent'anni prima, portarono, da un lato, alla fondazione del monastero, vincendo l'opposizione delle autorità (maschili) del monastero di Disibodenberg e della diocesi di Magonza<sup>31</sup>, e, dall'altro, alla morte di un uomo, della quale in qualche modo Ildegarda si sente responsabile.

### 3. *Medici, mediche e guaritrici*

Il ruolo sociale che più si attaglia a mettere in scena l'investigatore medievale senza incorrere in eccessivi anacronismi è senz'altro quello del medico. In quel che segue illustrerò vari casi, il primo dei quali riguarda un personaggio storico (Mondino de' Liuzzi), i restanti sono invece personaggi d'invenzione e in alcuni casi anche di genere femminile.

#### 3.1 *Un 'vero' medico: Mondino de' Liuzzi*

Protagonista di una fortunata serie di romanzi di Alfredo Colitto, ambientati nella Bologna del secondo decennio del XIV secolo, è il

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Del vescovo Enrico di Magonza, Noske fa dire a Ildegarda che *È un misogino ancora più inveterato del nostro abate* [Kuno di Disibodenberg] (ivi, p. 62). Il tema della disparità di genere è ovviamente al centro di molte delle storie narrate nel genere della MCF, specie quando il detective o il protagonista – come in questo caso – è donna (cfr. A. McKendry, *op. cit.*, ch. 4, intitolato *An Unsuitable Job for a Medieval Woman*).

medico e anatomista Mondino de' Liuzzi, uno degli allievi di Taddeo Alderotti che hanno dato vita alla scuola medica bolognese<sup>32</sup>. L'autore non ne dà alcuna descrizione di presentazione, ma lo proietta direttamente al centro della vicenda relativa al ritrovamento di un cadavere con il cuore trasformato in una sorta di scultura di ferro (da cui il titolo del primo romanzo della serie, *Cuore di ferro*)<sup>33</sup>. Naturalmente, la trasformazione non ha nulla di naturale e si deve ad arcane conoscenze alchemiche, che alla fine scompaiono con la morte dell'omicida. Questa concessione ad alcuni dei luoghi comuni del Medioevo *fantasticato*, assieme a quello dei templari, fa uscire questo romanzo dal genere propriamente investigativo (MCF) per farlo cadere piuttosto nel genere del racconto *fantasy*, intessuto di trame oscure, complotti segreti, formule alchemiche (altrettanto segrete), sette pagane sopravvissute a secoli di cristianesimo<sup>34</sup>, che rendono meno credibile una ricostruzione storica che è invece piuttosto accurata e attenta ai dettagli. Anche il ruolo investigativo di Mondino, almeno nel primo romanzo, non si trova particolarmente enfatizzato: la soluzione dell'enigma arriva quasi da sé, per iniziativa dell'omicida e non grazie alle doti speculative del dotto medico. Solo all'inizio del secondo romanzo, Mondino è presentato in aula di fronte ai suoi studenti, secondo l'immagine che ne danno miniature e bassorilievi dell'epoca, dando un piccolo affresco delle condizioni in cui si poteva tener lezione in quel periodo:

<sup>32</sup> Su cui si veda il classico N.G. Siraisi, *Taddeo Alderotti and His Pupils*, Princeton University Press, Princeton 1981.

<sup>33</sup> A. Colitto, *Cuore di ferro*, Piemme, Milano 2009.

<sup>34</sup> La vicenda narrata nel secondo romanzo (*I discepoli del fuoco*, Piemme, Milano 2010) si incentra sulla scoperta di una setta di cultori del dio Mithra, che minaccia la vita di Bologna. Anche nel terzo e ultimo romanzo (*Il libro dell'angelo*, Piemme, Milano 2011) compare un'enigmatica stirpe di custodi che risale all'epoca del diluvio. In questo i romanzi di Colitto si avvicinano a serie come quella della Languedoc di K. Mosse, nel cui primo volume (*Labyrinth*, Orion, London 2005) si presentano i Catari come custodi dei segreti del Graal, in una vicenda, peraltro molto avvincente, che si muove tra il passato e il presente, tra reincarnazioni e tradizioni esoteriche.

*Ritto sul podio, ammantato della lunga veste rossa da medico, Mondino de' Liuzzi sentiva il freddo di dicembre salirgli lungo le gambe e arrivare fino alla testa. Il carbone nel braciere al centro dell'aula era diventato cenere e si era spento, ma non voleva creare distrazione chiedendo al suo bidello particolare di cambiarlo. Tanto non mancava molto alla fine della lezione. Gli studenti seduti nei banchi erano tutti a testa china. I più poveri, o quelli che avevano sperperato in donne e vino il sussidio passatogli dalla famiglia, scrivevano con uno stilo su tavolette cerate. Poi a casa avrebbero copiato gli appunti su pezzi irregolari di carta bambagia o pergamena. Gli altri facevano scricchiolare sui fogli da minute una varietà di calamini, intinti in inchiostri commisurati alle possibilità economiche di ciascuno. Quella vista era rinfrancante ... Era tornato a insegnare all'università di Bologna.<sup>35</sup>*

Nonostante il *cedimento* di fronte a temi cari all'esoterismo, anche nei romanzi di Colitto si trova una rappresentazione del conflitto tra autorità (irragionevole) e ricerca scientifica che ha invece bisogno di fare tesoro dell'esperienza, di vedere con gli occhi anche ciò che normalmente non si può attingere con gli organi di senso: di qui la difesa della pratica della dissezione anatomica (del tutto congeniale a un Mondino de' Liuzzi) in opposizione all'autorità ecclesiastica. In *Cuore di ferro*, l'avversario della conoscenza scientifica è (naturalmente) un inquisitore, Uberto da Rimini, che si appella alla bolla *De sepulturis* di Bonifacio VIII: questa però – gli fa giustamente osservare Mondino – vietava *di smembrare e bollire i cadaveri, non di sezionarli a scopo scientifico ... È stata promulgata* – prosegue – *soprattutto per evitare il commercio di false reliquie e ossa di santi*<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> A. Colitto, *I discepoli del fuoco ... cit.*, p. 9.

<sup>36</sup> A. Colitto, *Cuore di ferro ... cit.*, p. 32.



### 3.2 Medici e mediche d'invenzione

Il tema dell'opposizione ecclesiastica alle pratiche di dissezione dei cadaveri è presente anche in altri romanzi, come per esempio nel romanzo di Bruce Holsinger, dedicato alle prime testimonianze dell'uso di pistole (*handgonnes*) alla fine del XIV secolo<sup>37</sup>. Un medico, Thomas Baker, formatosi a Bologna, è convocato sulla scena di un efferato crimine, in cui ben sedici uomini sono stati uccisi da palle di metallo sparate da ancora rudimentali pistole. Dal dialogo tra i presenti – il poeta John Dower, incaricato dell'indagine e narratore in prima persona della vicenda, e Ralph Strode, filosofo e rappresentante dell'associazione delle corporazioni londinesi che lo ha convocato – emerge l'esistenza di una *italian way* nel condurre le indagini sui cadaveri, non ammessa dalle autorità ecclesiastiche londinesi:

*'Di sicuro non stai pensando alla maniera italiana', dissi a Strode. Scosse il mento, 'Anche in queste circostanze il vescovo non vorrebbe sentir parlare di dissezione. Conosci Braybrooke. Il suo ritornello è 'non si può'. Anche se questi sedici cadaveri fossero mille e seicento non otterremmo alcuna dispensa dal vescovo di Londra. Si guarda bene la chiesa dall'autorizzare la libera indagine, la curiositas, la genuina conoscenza.'*<sup>38</sup>

Per avvalorare l'impressione che i sedici uomini non siano morti impiccati, nonostante i segni di corde alla gola, Baker prende un libretto e mostra agli astanti varie rappresentazioni anatomiche, il

<sup>37</sup> B. Holsinger, *The Invention of Fire*, Harper Collins, London 2015. Ci torneremo più avanti, in quanto compare anche il filosofo Ralph Strode, come committente dell'indagine affidata al poeta John Dower.

<sup>38</sup> B. Holsinger, *The Invention ... cit.*, p. 14: *'Surely you're not thinking of the Italian way,' I said to Strode. His jowls shook. 'Even in this circumstance the bishop won't hear of dissection. You know Braybrooke. His cant is all can't. Were these sixteen corpses sixteen hundred we'd get no dispensation from the Bishop of London. Far be it from the church to sanction free inquiry, curiositas, genuine knowledge.'*

cui dettaglio – crudo e privo di ogni remora – colpisce il narratore<sup>39</sup>. La scuola di medicina di Bologna viene descritta come più pratica e sperimentale di quella inglese, dedita come è alla sistematica dissezione dei cadaveri:

*‘A Bologna la tradizione è più – più pratica della nostra’, disse il medico, avendo notato il nostro disagio. ‘Lì si affetta, si taglia, si mette a bollire, si verifica e si prova. Si osserva e si sperimenta, e si ammette di aver sbagliato quando è il caso. È stato così per molti anni ... fin dai tempi di Barbarossa. È veramente qualcosa di sorprendente e se siete interessati a questa linea di ricerca, vi consiglio di leggere l’Anatomia di Mondino de’ Liuzzi, un maestro di chirurgia a Bologna di diversi anni fa che era un adepto della lama, una persona profondamente dedita alla dissezione ...’<sup>40</sup>*

Robert Jeremy Cole, allievo di Avicenna in un romanzo di Noah Gordon<sup>41</sup>, è costretto a sezionare cadaveri di nascosto (anche dal maestro) perché si è reso conto – nell’XI secolo – che limitarsi a studiare le interiora del maiale, proposto da Galeno come modello

<sup>39</sup> C’è da chiedersi cosa avesse in mente l’autore, vista la scarsità di testimoni del genere per quell’epoca e soprattutto l’approssimazione delle immagini anatomiche anche in trattati del secolo successivo, come il manoscritto Wellcome Library 290, ff. 49v-52v, della metà del XV secolo (accessibile in formato digitale al seguente URL: <https://wellcomelibrary.org/item/b1964601x#?c=0&m=0&s=0&cv=0&z=-0.572%2C0%2C2.144%2C1.2744>).

<sup>40</sup> B. Holsinger, *The Invention ... cit.*, p. 16: *In Bologna the tradition is more – more practical than our own,’ said the physician, noting our unease. ‘They slice, they cut, they boil and prove and test. They observe and they experiment, and they admit when they are wrong. Such has it been for many years, good gentles, since the time of Barbarossa. It’s really quite something and if you are interested in this line of inquiry I recommend the Anatomia of Mondino de’ Liuzzi, a surgical master at Bologna some years ago who was an adept of the blade, a man thoroughly committed to dissection ...*

<sup>41</sup> N. Gordon, *The Physician*, Simon & Schuster, New York 1986 (tr. it. *Medicus*, Rizzoli, Milano 1988). Ho potuto vedere solo la traduzione italiana da cui citerò in seguito. Mi sono già occupato del ritratto di Avicenna in un altro articolo (cfr. C. Marmo, *Fictiones nella filosofia medievale ... cit.*).

in quanto molto simile all'essere umano, non era più sufficiente. Ciò che va oltre la verosimiglianza storica e culturale, è che Cole non solo scopre l'appendice, ma disegna anche (anacronistiche) tavole anatomiche che poi si porta in Inghilterra, dove finisce per esercitare la professione medica.

La questione della dissezione compare anche nel secondo volume della trilogia di Kingsbridge di Ken Follett<sup>42</sup>, ambientato all'inizio degli anni '50 del XIV secolo. Viene anche messo in scena un predicatore che conciona contro di essa. Poco più avanti si precisa però che la proibizione, pur essendo un dogma tradizionale, dopo la piaga della peste nera si era attenuata, e una giovane generazione di medici pareva opporsi al modo tradizionale di fare medicina seguito da parte dei membri stessi della chiesa<sup>43</sup>. In questo racconto infatti l'opposizione principale non è tra l'autorità ecclesiastica e la conoscenza medica, ma tra medici maschi (per lo più uomini di chiesa) e guaritrici donne. Diversi monaci medici, infatti, compaiono nel romanzo. In opposizione a questi viene presentato un altro tipo di medico, non formato sui libri, presso le università dell'epoca, ma alla scuola dell'esperienza, incarnato da Caris Wooler, donna, guaritrice e anche autrice di un testo, la cosiddetta *Panacea di Kingsbridge*, in inglese, una sorta di dizionario che presenta le malattie e le rispettive cure in ordine alfabetico di malattia. Come altri medici (laici, ma sempre maschi) di altri romanzi, per esempio Matthew Bartholomew (nella serie a lui dedicata da Susanna Gregory<sup>44</sup>), Caris ha maturato un'avversione per i metodi di cura tradizionali (salsassi con ventose o sanguisughe, impiastri che facciano suppurare le piaghe e così via) e preferisce le cure a base di erbe. Verso la fine del

<sup>42</sup> K. Follett, *World Without End*, Penguin Random House, New York 2007 (tr. it. *Mondo senza fine*, Mondadori, Milano 2007).

<sup>43</sup> Ivi, p. 1116 (tr. it., p. 1233).

<sup>44</sup> S. Gregory (pseudonimo di Elisabeth Cruwys), *A Plague on Both Your Houses*, Sphere, London 1996; tr. it. *I segreti di Cambridge*, TEA, Milano 2007 (primo di una serie di 24 volumi).

romanzo, quando la giovane novizia ha ormai fatto carriera, viene così descritta:

*Caris era una donna straordinaria: una badessa che metteva in discussione molti insegnamenti della Chiesa; una guaritrice riconosciuta da tutti, che rifiutava la medicina ufficiale; una suora che si abbandonava con entusiasmo all'atto di amore con il suo uomo non appena ne aveva l'occasione.*<sup>45</sup>

Come in altri casi<sup>46</sup>, anche in questo la donna-medico è portatrice di punti di vista e valori non-tradizionali, contrari al mero sapere libresco che si basa sul principio di autorità. Al pari di Avicenna – nel romanzo di Noah Gordon<sup>47</sup> – anche Caris dirige un ospedale, a Cambridge, e costruisce la propria competenza medica affrontando, ad armi pari coi medici ippocratico-galenici, la sfida posta dalla peste nera<sup>48</sup>.

Diversi romanzi sono ambientati in anni di peste, o subito dopo, e sottolineano come questa metta in crisi le conoscenze mediche di ogni epoca. Robert Cole, nel romanzo di Gordon, si trova ad affrontarla nel corso di una spedizione a Shiraz, nell'XI secolo. Tiene un diario in forma di lettere indirizzate ad Avicenna, in cui descrive i sintomi del contagio e constata l'inefficacia dei metodi tradiziona-

<sup>45</sup> K. Follett, *World Without End ... cit.*, p. 930: *She was an extraordinary woman: a prioress who doubted much of what the church taught; an acclaimed healer who rejected medicine as practiced by physicians; and a nun who made enthusiastic love to her man whenever she could get away with it.* (tr. it., p. 1041).

<sup>46</sup> Come quello di varie monache erboriste dei romanzi di M. Frazer, della serie di *sister* Frevisse (cfr. *The Novice's Tale*, Berkley-Penguin Books, New York 1992) e della serie dell'attore Joliffe (cfr. *A Play of Piety*, Berkley-Penguin Books, New York 2010).

<sup>47</sup> N. Gordon, *The Physician ... cit.*

<sup>48</sup> Attorno alla conduzione di un ospedale da parte di suore inglesi, esperte di medicina *alternativa* e in opposizione con i medici-maschi tradizionalisti, si muovono anche le vicende narrate da M. Frazer (pseudonimo di Gail Lynn Brown, † 2013), *A Play of Piety*, Berkley, New York 2010) e *The Novice's Tale*, Dream Machine Productions, 1992 (che ho letto solo in formato elettronico).

li<sup>49</sup>. Avendo notato che quando i bubboni suppurano, la febbre tende a scendere e il malato può recuperare la salute, racconta di aver cominciato a curare i bubboni con cataplasmi; giunge infine a collegare la peste ai topi, sezionandone alcuni e descrivendone lo stato dopo la malattia. Si ammala, ma riesce a guarire.

Anche Matthew Bartholomew, nel primo romanzo della serie a lui dedicata<sup>50</sup>, sopravvive alla malattia: a Cambridge nel 1348, constatata l'inutilità dei tentativi di cura tradizionali (e dei salassi in particolare), gli altri medici scappano in cerca di salvezza, Matthew invece resta lì e cerca di rendersi utile. Aiuta nella raccolta dei morti e nella loro sepoltura in fosse comuni coperte di calce viva; capisce che alcuni hanno una naturale resistenza al contagio, prova a incidere i bubboni e a farne uscire il pus e scopre che talvolta funziona.

Caris, nel romanzo di Follett, vista l'impotenza della medicina tradizionale, propone rimedi di buon senso contro l'estendersi della peste: pulizia, igiene e isolamento (ch. 59), anziché i salassi, le ventose e le sanguisughe che invece prescrive il monaco medico Godwyn. Quest'ultimo ha studiato all'università e vede nei sintomi della peste solo i segni di un surriscaldamento del sangue. Alla fine deve arrendersi e finisce per ammettere che la peste è un castigo divino, abbandonando così ogni approccio naturalistico alla comprensione e alla cura del contagio. Caris invece reagisce e prende alcune misure contro il diffondersi del contagio, essenzialmente frequente lavaggio di mani e mascherine<sup>51</sup>.

Dedita anch'essa alla dissezione, ma proveniente dall'altra celebre scuola italiana di medicina, quella di Salerno, è Vesuvia Adelia Rachel Ortese Aguilar, protagonista di una serie di MCF di Ariana

<sup>49</sup> N. Gordon, *The Physician* ... cit., tr. it., p. 383: *I salassi e le purghe sembrano avere scarso effetto.*

<sup>50</sup> S. Gregory, *A Plague* ... cit.

<sup>51</sup> K. Follett, *World Without End* ... cit., p. 806; tr. it. p. 906: *In the hospital, Caris instituted the precautions Merthin had told her about. She cut up strips of linen for the nuns to tie over their mouths and noses while they were dealing with people who had the plague. And she compelled everyone to wash their hands in vinegar and water every time they touched a patient.*



Franklin<sup>52</sup>. Inviata in Inghilterra – poco dopo l’episodio dell’uccisione di Thomas Beckett – su richiesta di Enrico II d’Inghilterra, cerca di fare luce, assieme a un ebreo (Simone Menahem di Napoli) e a un servitore eunuco arabo (Mansur), su una serie di infanticidi occorsi a Cambridge nei primi anni ’70 del XII secolo, di cui erano stati accusati, naturalmente, alcuni ebrei della locale comunità. La specialità di Adelia è l’esame dei cadaveri da cui riesce a trarre indizi importanti per le indagini (da qui il titolo del primo romanzo e della serie: *The Mistress of the Art of Death*). Anche lei deve fare i conti con le censure ecclesiastiche e deve perciò operare di nascosto per esaminare il corpo di un bambino ucciso, sottraendosi così al controllo della priora del convento di Santa Radegunda di Cambridge, convinta piuttosto dell’efficacia medica delle reliquie e delle preghiere. Altro sotterfugio cui è costretta, questa volta a causa dei limiti della mentalità maschilista medievale, consiste nel non rivelare le proprie competenze e accettare che Mansur finga di essere un medico cui lei presta solo assistenza, in quanto donna: Mansur parla solo arabo e lei riesce così a spacciare per traduzioni le osservazioni che lei stessa trae dall’osservazione dei cadaveri. La mentalità chiusa è presentata come una caratteristica generale del periodo, da cui solo Salerno si salva. Nel secondo romanzo<sup>53</sup>, in particolare, centrato attorno all’omicidio dell’amante di Enrico II d’Inghilterra, Rosamund Clifford, di cui è sospettata la regina Eleonora d’Aquitania, la scuola di Salerno è presentata come luogo d’incontro multireligioso, in cui Arabi, Ebrei e Cristiani, rifiutano le barriere confessionali, per perseguire la conoscenza; scuola ammirata a livello internazionale

<sup>52</sup> A. Franklin (pseudonimo di Diana Norman, † 2011), *The Mistress of the Art of Death*, G.P. Putnam’s Sons, New York 2007 (tr. it. *La signora dell’arte della morte*, a cura di M.C. Pasetti, Piemme, Casale Monferrato 2008). Il nome della protagonista deriva dal fatto che si tratta di una trovatella abbandonata alle pendici del Vesuvio e adottata da una coppia di medici ebrei di Salerno. Abbastanza curiosamente la protagonista viene chiamata anche *Trotula*, nome presentato come il titolo che sarebbe stato dato a Salerno alle numerose donne medico (*The Mistress ... cit.*, ch. 3).

<sup>53</sup> A. Franklin, *The Serpent’s Tale*, Putnam’s Sons, New York 2008.



per l'apertura di pensiero, che guarda al futuro (*the great and liberal, forward-thinking, internationally admired School of Salerno*), e addirittura fonte di libero pensiero (*freethinking*)<sup>54</sup>. La libertà di pensiero non si esercita solo a livello religioso e scientifico, ma anche in termini di rifiuto del *gender-gap*: il fatto che anche le donne potessero studiare, acquisire un titolo ed esercitare la professione di medico è l'occasione per fare letteratura femminista militante, anche in un ambiente medievale (pur con i limiti riconosciuti sopra). Come dice la narratrice stessa, parlando di ciò che la protagonista sente nei confronti delle opzioni religiose e del ruolo da esse assegnato alle donne,

*Adelia, che si considerava un pensatore moderno, era confusa dal pensiero di un Onnipotente che, in ogni religione di cui lei aveva conoscenza, aveva creato una donna debole e peccatrice per il piacere dell'uomo, un forno in cui cuocere il suo seme.*<sup>55</sup>

Come è stato spesso sottolineato dalla critica (vedi sopra), all'anacronismo della ricerca investigativa, nella MCF si aggiunge spesso anche quella del femminismo e, in questo caso, del libertinismo filosofico, agnostico se non esplicitamente ateo, *ante litteram*.

#### 4. Filosofi e filosofe

##### 4.1 Pietro Ispano e Ruggero Bacono

Tra i filosofi quello che ha goduto di maggiore successo nella narrativa *medievalista* è probabilmente Pietro Ispano. Viene descritto come un giovane maestro da Olga Colette, in un romanzo che ha

<sup>54</sup> Ivi, pp. 12, 19.

<sup>55</sup> Ivi, p. 279: *Adelia, who considered herself a modern thinker, was confounded by a perception of an Almighty who, in every religion she knew of, had created weak and sinful woman for man's pleasure, human ovens in which to bake his seed.*

come protagonista un giovanissimo Roberto Kilwardby<sup>56</sup>, come un anziano papa, tutto preso dai suoi interessi astronomici, da Alexandre Dorozinsky<sup>57</sup>, e come un vecchio bizzarro alla vigilia della sua elezione sul soglio pontificio da Roberto Vacca<sup>58</sup>.

Olga Colette – pseudonimo adottato da due eminenti studiose di filosofia medievale, Olga Weijers e Colette Sirat – lo dipinge, nelle parole entusiaste di Kilwardby, come un brillante maestro nel pieno del suo successo, nella Parigi del 1237:

– Allora che impressione ne hai avuta? Gli domandò di nuovo Goffredo.

– All’inizio, il maestro Pietro Ispano si è presentato circondato da una folla di allievi. Ho fatto fatica a intrufolarmi tra di loro e ad avvicinarmi abbastanza al maestro per sentirlo. Fortunatamente, eravamo così tanti da non sentire il freddo!

– Ma del maestro, che ne pensi?

– Ha un bell’aspetto! Dei bei capelli neri e un portamento altero. I suoi gesti sono veramente nobili e non manifesta quell’arroganza di cui mi avevano parlato.<sup>59</sup>

Quando si passa però al contenuto della lezione, Kilwardby confessa di essersi arreso di fronte alla propria incapacità di comprendere la *suppositio naturalis*. Assiste in seguito a una vera e propria

<sup>56</sup> O. Colette, *D’encre et de feu*, J.-C- Lattès, Paris 1999.

<sup>57</sup> A. Dorozinsky, *Le pape, l’évêque, le philosophe*, Le Cherche Midi, Paris 2008.

<sup>58</sup> R. Vacca, *Dio e il computer*, Bompiani, Milano 1984. Ringrazio il collega José Meirinhos per avermi segnalato questo interessante romanzo assieme a quello indicato nella nota precedente.

<sup>59</sup> O. Colette, *D’encre et de feu* ... cit., p. 13: – *Alors qu’en as-tu pensé? lui redemanda Geoffroy. – D’abord, Maître Pierre d’Espagne est arrivé entouré d’une foule d’élèves. J’ai eu bien du mal à me glisser parmi eux et à m’approcher assez près du maître, pour l’entendre. Heureusement, nous étions si nombreux qu’on ne sentait pas le froid! – Mais le maître qu’en penses-tu? – Il a une belle figure! De beaux cheveux noirs et un port altier. Ses gestes sont vraiment nobles, et il ne manifeste pas l’arrogance dont on m’avait parlé.*

*disputatio* tra il celebre maestro, un giovane opponente, forse baccelliere, e un anziano *respondens*, calvo e con la voce grave. Quando alla fine il maestro prende la parola *si è visto che si trattava di un grande sapiente*, – dice Roberto – *perché ogni frase o quasi era punteggiata da mormorii d’ammirazione e la sala intera vibrava*<sup>60</sup>. Roberto sta cominciando i suoi studi, probabilmente sui diciassette anni d’età, ed ha avuto un primo assaggio di cosa è la logica. Al di là della scarsa probabilità che Pietro Ispano possa avere insegnato logica a Parigi negli anni ’30<sup>61</sup>, le poche battute dedicate alla discussione servono anche a mostrare Kilwardby come un ragazzo al suo primo approccio con quella che diventerà la sua materia d’insegnamento alla facoltà delle arti di Parigi, ciò per cui è diventato famoso tra gli addetti ai lavori<sup>62</sup>. Più avanti, nel romanzo, Roberto comincia a seguire le lezioni di logica di Pietro Ispano. Le prime parole della lezione, le uniche riportate, sono già di per sé interessanti:

*«I libri di logica [di Aristotele] che vedete qui sono sei di numero: parto dal presupposto che li abbiate letti. Se non è così, li leggerete coi miei baccellieri. Cominceranno questo pomeriggio. Insieme, andremo un po’ oltre e tratteremo dei difficili problemi che pone*

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> Purtroppo, non risulta che Pietro Ispano abbia mai insegnato a Parigi. Anzi bisogna attendere almeno fino agli anni ’80 del XIII secolo per avere il primo commento parigino ai *Tractatus* di Pietro Ispano e quindi le prime tracce di un insegnamento a Parigi basato su quel testo (cfr. L.M. de Rijk, *On the Genuine Text of Peter of Spain’s Summule logicales. II Simon of Faversham (d. 1306) as a Commentator of the Tracts I-V of the Summule*, in “Vivarium” 6/1 (1968), pp. 69-101).

<sup>62</sup> Oltre naturalmente alla condanna di numerose proposizioni sospette di eresia, anche in ambito logico e grammaticale, emanata a Oxford nel 1277, in veste di vescovo (su cui cfr. O.P. Lewry, *The Oxford Condemnations in Grammar and Logic*, in *English Logic and Semantics. From the End of the Twelfth Century to the Time of Ockham and Burleigh*. Acts of the 4th European Symposium on Medieval Logic and Semantics, Leiden-Nejmegen, 23-27 April 1979, eds. H.A.G. Braakhuis, C.H. Kneepkens & L.M. de Rijk, Ingenium Publishers, Nejmegen 1981, 235-278).

*la logica. Questa è l'arte delle arti, la scienza delle scienze e per questa ragione viene per prima nell'acquisizione delle scienze.»*<sup>63</sup>

Sono citate in chiusura le prime parole delle *Summulae logicales*<sup>64</sup>. Tuttavia ci si chiede se davvero in un corso introduttivo, da un lato, si potesse fare a meno dell'*Isagoge* di Porfirio (di cui del resto si occupa il primo trattato delle *Summulae*) e se, dall'altro, un corso del genere potesse già includere (nel 1237) tutti i libri dell'*Organon* (cui si allude col numero sei): Pietro Ispano infatti non tratta dei *Secondi analitici* nei suoi *dodici libelli* e proprio Kilwardby sembra essere stato il primo a farne oggetto di commento sul continente. Come che sia, Roberto si accinge ad ascoltare, con molta umiltà e scarsa comprensione<sup>65</sup>, le lezioni di Pietro Ispano. Passa poco tempo e Kilwardby si è già appassionato a queste lezioni, *alle sue sottili distinzioni, alla logica e al gioco delle idee astratte*<sup>66</sup>. Pietro Ispano presenza anche alla *quaestio disputata* di logica che Roberto deve tenere di fronte al corpo docente per ottenere il baccellierato. L'oggetto della questione sembra essere il ruolo del sincategorema *idem* nella definizione, e l'autrice fornisce un cenno della struttura della discussione:

<sup>63</sup> O. Colette, *D'encre et de feu ... cit.*, p. 159: «*Les livres de logiqe que vous voyez iici son au nombre de six: je pars du principe que vous les avez lus. Si ce n'est pas le cas, vous le lirez avec mex bacheliers. Ils commencent dès cet après-midi. Ensemble nous irons plus loin et nous traiterons des problèmes difficiles que pose la logique. Elle est l'art des arts, la science des sciences, et pour cette raison elle vient en premier dans l'acquisition des sciences.*»

<sup>64</sup> Pietro Ispano, *Tractatus sive Summulae logicales*, I.1, ed. L.M. de Rijk, van Gorcum, Assen 1972, 1: *Dialetica est ars ad omnium methodorum principia viam habens. Et ideo in acquisitione scientiarum dialetica debet esse prior*. Il ms. V (Vaticanus Reginensis 1205, dell'inizio del XIV secolo) dell'edizione de Rijk e i *codices deteriores* (così come le diverse edizioni precedenti il 1972) recano la variante: *ars artium et scientia scientiarum*, cui evidentemente si ispira Olga Colette.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 159-60.

<sup>66</sup> Ivi, p. 191: *Maître Pierre d'Espagne et ses subtiles distinctions, la logique et le jeu des idées abstraites, tous cela commençait à passioner Robert*.

*Roberto presentò la questione: la parola idem deve essere considerata come un elemento aggiunto alla definizione oppure come ciò che è aggiunto a tutti i predicati? Espose i diversi argomenti a favore di ciascuna delle due ipotesi. Il respondens prese posizione per la prima e allineò una ventina di argomenti che sostenevano la sua opinione. L'opponente prese allora la parola: «La seconda proposizione è quella giusta», disse, e attaccò uno a uno tutti gli argomenti del respondens. Quest'ultimo replicò, ma in maniera succinta. In effetti, la disputa era ben lungi dall'essere terminata. Uno dopo l'altro i maestri delle altre scuole presero la parola e fornirono i loro controargomenti. Le ore intanto passavano. Tutte queste critiche, repliche e confutazioni sembrarono estremamente noiose allo zio Riccardo ...<sup>67</sup>*

A conclusione della *disputatio* da parte del candidato al baccellierato, Pietro Ispano prende la parola per elogiare Kilwardby e promuoverlo ufficialmente al ruolo. È al banchetto in onore del nuovo baccelliere che fa quindi la sua comparsa l'altro grande filosofo inglese e maestro delle arti a Parigi menzionato nel titolo di questo paragrafo, Ruggero Bacone:

*Alla tavola d'onore, il procuratore della nazione inglese era seduto tra Pietro Ispano e il maestro Ruggero Bacone. Il celebre sapiente inglese insegnava a Parigi. Conosceva bene padre Riccardo [lo zio*

<sup>67</sup> O. Colette, *D'encre et de feu ... cit.*, 225: *Robert présenta la question: le mot «idem» doit-il être considéré comme l'adjectif de la définition ou bien comme l'adjectif de tous les prédicats? Il exposa divers arguments en faveur de chacune des deux hypothèses. Le répondant prit position pour la première et aligna une vingtaine de raisons qui appuyaient son opinion. L'opposant prit alors la parole: «C'est la seconde proposition qui est la bonne», affirma-t-il et il attaqua un à un les arguments du répondant. Ce dernier répliqua, mais brièvement. En effet, la dispute était loin d'être terminée. L'un après l'autre, les maîtres des autres écoles prirent la parole et donnèrent leur contre-arguments. Les heures avaient passé. Toutes ces critiques, répliques et réfutations paraissaient extrêmement ennuyeuses à l'oncle Richard.* Segue poi in sintesi la *determinatio* di Roberto.



di Roberto], *così come la sua famiglia, e la sua presenza faceva onore al banchetto...*<sup>68</sup>

Più avanti nel romanzo Roberto e lo zio, giunti a Roma in pellegrinaggio nel 1239, incontrano di nuovo per caso Ruggero Bacone: questi sta per incontrare il papa che lo avrebbe invitato per l'apertura di una nuova università presso la Curia romana e per tenervi dei corsi sulla matematica e le scienze naturali<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> O. Colette, *D'encre et de feu ... cit.*, 226: *À la table d'honneur, le procureur de la nation anglaise était assis entre Pierre d'Espagne et Maître Roger Bacon. Le célèbre savant anglais enseignait à Paris. Il connaissait bien le Père Richard, ainsi que sa famille, et sa présence faisait honneur au banquet...* Seguono poi alcuni discorsi di saluto ai presenti e in particolare al nuovo baccelliere, da parte di Pietro e di Ruggero (ivi, 226).

<sup>69</sup> In base a quel poco che si sa della sua biografia, Ruggero Bacone potrebbe essere nato a metà degli anni '10 del XIII secolo e aver frequentato l'Università di Oxford dal 1227-28 al 1235-36 (cfr. J. Hackett, *Roger Bacon: His Life, Career and Works*, in *Roger Bacon and the Sciences: Commemorative Essays*, ed. J. Hackett, Brill, Leiden-New York-Köln 1997, 13). In linea di principio nulla impedisce, dunque, che nel 1237 Bacone già insegnasse all'Università di Parigi. Un po' meno credibile è che sia stato più anziano di Kilwardby, visto che diversi studiosi hanno sottolineato l'influenza che Kilwardby avrebbe avuto sul giovane Bacone (cfr. I. Rosier-Catach, *Roger Bacon and Grammar*, in *Roger Bacon and the Sciences ... cit.*, p. 68, e il recente articolo di C.H. Kneepkens, *Robert Kilwardby on Grammar*, in *A Companion to the Philosophy of Robert Kilwardby*, eds. H. Lagerlund, P. Thom, Brill, Leiden-Boston 2013, p. 18, con ulteriori riferimenti bibliografici). L'idea che Pietro Hispano e Bacone abbiano insegnato a Parigi alla fine degli anni '30 deriva probabilmente a Olga Colette da J. Weisheipl, *Science in the Thirteenth Century*, in *The Early Oxford Schools*, ed. J.I. Catto, Clarendon Press, Oxford 1984 (*The History of the University of Oxford*, vol. I), p. 454: *Bacon may have begun his studies in Oxford in the early 1230's, but he soon went to Paris for his degree in Arts, and there, he said, he taught longer than any other master. This would certainly be true if he lectured on the "new Aristotle" from 1237 – a significant date for Bacon – until his departure from the schools in 1247. He was undoubtedly one of the earliest Parisian masters to expound the Aristotelian books in the faculty of arts after the earlier prohibition was relaxed. One of his colleagues in the faculty of arts was certainly Peter of Spain, later Pope John XXI.* (cit. da J. Hackett, *Roger Bacon ... cit.*, p. 14, n. 15). Non risulta neppure che Bacone sia stato a Roma nel 1239 o che vi abbia mai insegnato, anche negli anni successivi.



L'accoppiata Pietro Hispano-Ruggero Bacone ha avuto un discreto successo e si ritrova anche negli altri due romanzi sopra citati. Nel primo, *Le pape, l'évêque, le philosophe* di Alexandre Dorozynski, il papa del titolo sarebbe proprio Pietro Hispano che si ritiene sia stato eletto e abbia governato la chiesa col nome di Giovanni XXI per pochi mesi, dal 12 settembre 1276 al 20 maggio 1277. Il romanzo cerca di ricostruire le vicende della sua morte (e di quella di Sigieri di Brabante) sulla base di un (fantasioso) manoscritto trovato dall'autore nel 1985 presso il castello bavarese dei Thurn und Taxis (ex monastero di Sankt-Emmeram a Ratisbona). Tra le carte contenute in una borsa di cuoio, oltre a versi di Dante, di Jean de Meun, a pagine in catalano, simboli alchemici e formule algebriche, l'autore avrebbe trovato anche un racconto in latino relativo all'assassinio di Sigieri di Brabante, dopo la fuga da Parigi nel 1276, e a quello di papa Giovanni XXI: il libro di Dorozynski sarebbe – classicamente – un semplice adattamento di questo racconto medievale<sup>70</sup>. Il protagonista e narratore in prima persona è Jean Boulanger, figlio di un fornaio (appunto), che assiste per caso a un'aggressione subita da Sigieri, a due passi dalla bottega del padre: il filosofo, subito soccorso dal padre di Jean, che mette anche in fuga gli aggressori, trova rifugio in casa del fornaio e il figlio ne diventa in breve allievo e biografo<sup>71</sup>. Viene così messo in scena, oltre al sodale più ovvio di Sigieri – Boezio di Dacia<sup>72</sup> –, anche Ruggero Bacone in un capitolo dal titolo *Il francescano volante*: il riferimento è alle macchine volanti di cui parla nell'*Epistola de secretis operibus naturae*<sup>73</sup>, e a cui si accenna all'inizio del capitolo, nell'illustrare la descrizione che Sigieri fa di Bacone come di un uomo dagli entusiasmi talvolta eccessivi:

<sup>70</sup> A. Dorozynski, *Le pape ... cit.*, pp. 7-12.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 17-22.

<sup>72</sup> Ivi, p. 55.

<sup>73</sup> R. Bacone, *Epistola de secretis operibus naturae et nullitate magiae*, ed. J.S. Brewer, in R. Bacone, *Opera quaedam hactenus inedita*, Vol. I, Longman, Green, Longman & Roberts, London 1859, Appendix I, 533.

*Frate Bacone pretende di poter fabbricare lampade che bruciano in eterno, macchine ad perpetuum mobili, cristalli magici, l'elisir di lunga vita, la pietra filosofale, e altre preparazioni alchemiche misteriose. Ha disegnato macchine fantastiche, come per esempio degli instrumenta volandi che permettono all'uomo di volare come gli uccelli, ha fabbricato un automa dalla voce umana.*<sup>74</sup>

Bacone, descritto come molto vecchio, già oltre i 60 anni, con una lunga barba setosa e brizzolata, con un berretto di lana sulla fronte spaziosa, un bel naso aquilino e con alle spalle scaffali incurvati sotto il peso dei libri<sup>75</sup>, illustra al giovane Jean Boulanger le virtù del calcolo e della geometria che si possono apprendere dallo studio del *liber Abbaci*<sup>76</sup>. Bacone ricompare qualche capitolo più avanti e in quell'occasione l'autore ne racconta in poche pagine la biografia, non priva di qualche invenzione, come l'essere diventato discepolo di Roberto Grossatesta, dopo aver smesso l'insegnamento a Parigi ed essere tornato in Inghilterra, e la presunta rivalità sorta tra i due<sup>77</sup>. Alla notizia dell'elezione di papa Giovanni XXI sia Ba-

<sup>74</sup> A. Dorozynski, *Le pape ... cit.*, p. 75. Cfr. Bacone, *Epistola ... cit.*, p. 533 (*instrumenta volandi*), p. 536 (*luminaria perpetua*), pp. 539-540 (storie di bevande e unguenti che allungano la vita), pp. 544 e 545-547 (*ovum philosophorum*, dal *Liber Secretorum* attribuito ad Aristotele), e altre ricette alchemiche nei capitoli successivi. La costruzione di un automa parlante è parte di una leggenda diffusa dalla metà del XVI secolo (compare di nuovo a p. 142, nelle accuse mosse contro di lui da Girolamo d'Ascoli, ministro generale dei Francescani); in precedenza il poeta John Gower aveva attribuito la costruzione della testa di bronzo parlante a Roberto Grossatesta (cfr. A. Breeze, *Roger Bacon's Head of Brass*, in "Trivium" 23 (1988), pp. 35-50, che però non ho potuto leggere). Anche U. Eco, *Il nome della rosa ... cit.*, pp. 26-27, cita dalla stessa *Epistola*, ma come quest'ultima non fa menzione dell'automa.

<sup>75</sup> A. Dorozynski, *Le pape ... cit.*, p. 76.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 76-82. Sulle competenze matematiche di Bacone e la loro applicazione alle scienze sono stati sollevati diversi dubbi (cfr. D. Woodward, H.M. Howe, *Roger Bacon on Geography and Cartography*, in *Roger Bacon and the Sciences ... cit.*, pp. 214-215).

<sup>77</sup> Sul possibile discepolato di Bacone alla scuola di Grossatesta, si vedano le osservazioni di J. Hackett, *Roger Bacon ... cit.*, pp. 10-11, che tendono ad escluderlo.

cone, sia Sigieri gioiscono: finalmente un papa esperto di logica!<sup>78</sup>

Il ritratto di Bacone che emerge dal seguito è comunque soprattutto quello di un alchimista, dedito alla trasmutazione dei metalli – grazie alle virtù della pietra filosofale<sup>79</sup> – e alla preparazione di polvere pirica (che fa esplodere per esperimento, servendosi del calore dei raggi solari concentrati attraverso lenti costituite da semplici bottiglie di vetro)<sup>80</sup>. La polvere pirica, a dispetto delle intenzioni di Bacone, diventa lo strumento per realizzare l'attentato che, facendo crollare la volta del nuovo osservatorio pontificio (progettato e realizzato da Campano da Novara), porterà alla morte di papa Giovanni XXI<sup>81</sup>. Sigieri, che assiste a quest'incidente, dopo un colloquio con il cardinale Orsini viene imprigionato nel palazzo papale di Viterbo (dove infine è pugnalato a morte). Il suo allievo, Jean Boulanger, scopre la congiura e l'intrigo di cui sono stati vittima sia Piero Ispano, sia Sigieri: essa raccoglie tutti i prelati contrari alla *libertas philosophandi*, compresi alcuni futuri papi (Niccolò III, Martino IV, Niccolò IV)<sup>82</sup>.

Già anni prima, la coppia Pietro Ispano e Ruggero Bacone era stata usata in modo analogo da Roberto Vacca, in un romanzo am-

<sup>78</sup> Bacone, che – grazie alle sue competenze astronomiche e matematiche – ha già compreso i difetti del calendario giuliano, conta sul fatto che Pietro Ispano, da papa illuminato quale non potrà che essere, riformerà il calendario (A. Dorozynski, *Le pape ... cit.*, pp. 110-111).

<sup>79</sup> *L'ovum philosophicum*, le cui virtù sono spiegate da Bacone a Jean Boulanger (A. Dorozynski, *Le pape ... cit.*, p. 125: qui si parla di *opus magnum* e *parvum* che non mi pare siano menzionati nei testi alchemici di Bacone; sull'alchimia negli scritti di Bacone, anche in rapporto con il suo tempo, cfr. W.R. Newman, *An Overview of Roger Bacon's Alchemy*, in *Roger Bacon and the Sciences ... cit.*, pp. 317-336).

<sup>80</sup> A. Dorozynski, *Le pape ... cit.*, pp. 139-145. Frate Antonio, inviato da Girolamo d'Ascoli per dare un ultimo avvertimento a Bacone, assiste all'esplosione e si convince sempre di più, grazie all'odore di zolfo, che Ruggero sia uno stregone e un messo di Satana (p. 146).

<sup>81</sup> Ivi, pp. 196-201. L'attentato è ricondotto alle trame del cardinale Orsini, qui come nel romanzo di R. Vacca, di cui parleremo tra poco (pp. 199-200).

<sup>82</sup> Ivi, pp. 145-148.

bientato negli anni '80 del secolo scorso, ma con riferimenti frequenti al Medioevo, essenziali per lo sviluppo della trama. Il romanzo si apre proprio con un antefatto che riguarda Pietro Ispano. Questi, sotto gli occhi atterriti del cardinale Orsini, fa esperimenti con la polvere pirica:

[Il cardinale Orsini] *Chiese a Pietro:*

“È vero, allora, che sei un negromante? È magia questa?”

*La barbetta grigia di Pietro Ispano vibrava. Scosse la testa a negare.*

“Non c'è magia. Anche Ruggero Bacone, *Doctor Mirabilis*, lo conferma! No: questo è il potere della natura! È potere che mi viene dal dottore ammirabile. Ho capito il suo enigma ... L'enigma è risolto. È svelato! Luru mope can ubre. Tu non lo capisci, ma io sì. Significa pulvere carbonum: con polvere di carbone!”<sup>83</sup>

Altro elemento comune quindi è l'associazione di Bacone con la polvere esplosiva. L'enigma cui Pietro accenna è una versione, accomodata alle esigenze del romanzo, di una strana scritta che compare verso la fine dell'*Epistola de secretis operibus*: LURU VOPO VIR CAN VTRIET, assieme al salnitro e allo zolfo<sup>84</sup>. Come ha mostrato Robert Steele già nel 1928<sup>85</sup>, si tratta della maldestra trascrizione di una scritta incomprensibile (originariamente forse in greco), presente in un manoscritto inglese che contiene copia di diverse opere di Bacone. L'editore dell'*Epistola* nel 1542, Orontius Frontié, ne sarebbe responsabile. In molti, si sono cimentati nel tentativo di svelare il segreto della scrittura cifrata, ma con risultati poco convincenti. Roberto Vacca si rifà probabilmente a uno di questi tentativi quando riformula liberamente la scritta per farne l'anagramma di *polvere carbonum*. A un risultato analogo era giunto uno studioso dell'università di Copenaghen, Adolphe Clément, nel 1926 che anagramma-

<sup>83</sup> R. Vacca, *Dio e il computer* ... cit., p. 5.

<sup>84</sup> Bacone, *Epistola de secretis operibus*, cit., p. 551.

<sup>85</sup> R. Steele, *Luru Vopo Vir Can Utriet*, in “Nature” 121 (1928), pp. 208-209.

va la scritta in questo modo: *pulveri carvonum tritorum* (posto che una *v* andasse come abbreviazione distorta di *-orum*)<sup>86</sup>.

Tornando al romanzo, poco prima del colloquio riportato tra Pietro e il cardinale, nel conclave per l'elezione del futuro papa il cardinale Orsini aveva dubitato esplicitamente della sanità mentale di Pietro Ispano che, pestando carbone in un mortaio, ripeteva ossessivamente *Luru mope can ubre*, benché questi gli avesse spiegato che un allievo di Bacone aveva inviato *la sua opera meravigliosa 'De potestate mirabili artis et naturae et de nullitate magiae'*<sup>87</sup> che oltre ad altre cose strane e incredibili conteneva la ricetta per un fragoroso fuoco artificiale, con un ingrediente segreto nascosto da un enigma che lui aveva brillantemente sciolto. Si tratta proprio del conclave in cui, a sorpresa, viene eletto Pietro Ispano, il futuro Giovanni XXI. Di qui si dipana una complessa trama in cui le *Summulae logicales* di Pietro giocano un ruolo centrale. Pietro Ispano è presentato come un logico sopraffino le cui *Summulae* – spiega la protagonista femminile – sono

*un libro fantastico. Petrus scriveva in modo modesto e concreto. Ma in questo libro ci si trova tutta la vecchia logica migliorata e formalizzata – voglio dire ordinata quasi in modo moderno.*<sup>88</sup>

Anche qui l'autore, quando deve citare, cita dalle edizioni che hanno preceduto l'edizione critica di de Rijk (del 1972)<sup>89</sup>. La protagonista femminile è un genio dell'informatica e dovendo risolvere un problema matematico cerca ispirazione e trova una soluzione in

<sup>86</sup> Seguo quanto si dice in *Research Items*, in "Nature" 118 (1926), p. 353, in riferimento ad A. Clément, *Sur l'indication de la composition de la poudre à feu chez Roger Bacon*, in "Archivio di Storia della Scienza" 7 (1926), pp. 34-35.

<sup>87</sup> Si tratta sempre dell'*Epistola* qui trasfigurata in un trattato dal titolo leggermente diverso.

<sup>88</sup> R. Vacca, *Dio e il computer ... cit.*, p. 18.

<sup>89</sup> Ivi, p. 68: *Dialectica est ars artium, scientia scientiarum ad omnium methodorum principia viam habens* (vedi sopra, n. 64).



Pietro Ispano<sup>90</sup>. Purtroppo per lei vi trova anche qualcosa di inaspettato che la induce a un gesto estremo. Anche qui infatti, come nel romanzo di Eco, c'è un trattato scomparso, il tredicesimo trattato delle *Summulae*, nel quale il futuro papa Giovanni XXI, con una catena di sillogismi, era giunto alla dimostrazione dell'inesistenza di Dio. Ingenuamente Pietro sottopone la sua prova al giudizio del cardinale Orsini, che – per evitare una svolta ateistica del papato – fa ricorso a due cariche di polvere pirica e fa crollare la volta della nuova stanza da letto del papa, provocandone la morte, non senza avergli prima chiesto di pentirsi del suo errore<sup>91</sup>.

#### 4.2 Abelardo, Eloisa e molti altri

Pietro Abelardo ed Eloisa compaiono nei primi romanzi di Sharan Newman della serie di indagini di Catherine LeVendeur, figlia di un mercante di origini ebraiche, ma allevato nella fede cristiana. Questa si trova inizialmente come novizia nel convento del Paraclito ed è inviata dalla sua Badessa, Eloisa appunto, a indagare su alcune voci infamanti che circolano sul conto del convento stesso e, indirettamente, su quello di Abelardo. Queste voci sono connesse ai *marginalia* della copia di un salterio realizzata nel convento stesso e donata poi alla biblioteca dell'abazia di Saint-Denis, guidata da

<sup>90</sup> Ci trova anche tante altre cose: le leggi di de Morgan sull'equivalenza tra prodotto logico e somma logica degli inversi (Ivi, p. 20); nel quinto trattato delle *Summulae*, quello sui topici, la teoria degli insiemi fuzzy (p. 166). La soluzione al problema informatico deriva dal «concetto di Petrus di catena di sillogismi» (*ibidem*).

<sup>91</sup> Ivi, pp. 266-269. Il racconto della vicenda di spionaggio industriale dei giorni nostri è aperta dalla scena del conclave per l'elezione di Giovanni XXI e si chiude (quasi) con le scene dell'attentato al papa e della sua morte. Se ne citano anche le ultime parole tratte da una cronaca più tarda: *Quid fiet de libello meo? Quis complebit libellum meum?* (p. 269; il riferimento alla cronaca è in una nota su *Cosa è vero e cosa è inventato in questo libro*, pp. 284-285).



Sugero. L'azione si svolge alla fine degli anni '30 dell'XII secolo ed Eloisa è descritta come

*una donna minuta, con profondi occhi neri: vent'anni di sofferenza e di autocontrollo non li avevano offuscati. Aveva appreso a reprimere la sensualità delle labbra, a mantenere calma la propria espressione, ma quegli occhi l'avrebbero sempre tradita.*<sup>92</sup>

Eloisa, ancora presa da immutato amore per Abelardo<sup>93</sup>, guida con mano sicura e autorevole il convento e affida alla giovane novizia il compito di scoprire da dove provengano le voci che hanno cominciano a circolare sul convento (e che già hanno causato il ritiro di una novizia) coinvolgendo anche Abelardo<sup>94</sup>, già preso di mira dalle accuse di eresia mosse da Guglielmo di Saint-Thierry<sup>95</sup>. L'indagine affidata a Catherine LeVendeur, che si annuncia difficile e forse anche pericolosa, è cruciale per ristabilire la verità e l'onore del convento e, indirettamente, di Abelardo. La protagonista accetta per compiacere la propria badessa, ma anche attratta dalla curiosità

<sup>92</sup> S. Newman, *Death Comes ...* cit., (ed. digitale 2012), pos. 87: *a tiny woman, with huge dark eyes. Twenty years of sorrow and self-control had not clouded them. She had long ago learned to compress the sensuality from her lips, to keep her expression calm, but those eyes would always betray her.* (faccio riferimento alle localizzazioni dei passi citati nell'edizione digitale consultata). Cfr. S. Newman, *Strong As Death*, Forge, New York 1996 (ed. Hachette Digital, s.d.) loc. 257 (è il quarto volume della serie).

<sup>93</sup> Ivi, loc. 167: *Unexpectedly Héloïse laughed: "I have never made a secret of it, Catherine. I love Peter Abelard more than my life, more than God, more than you love your books. I would see the convent emptied and beg in the streets for my bread if I thought it would keep him safe."*

<sup>94</sup> Come riporta Eloisa stessa, nel salterio copiato e rilegato al Paracletto e poi donato a Saint-Denis *not only did several of the commentaries 'reek of dualism and denial of the sacraments' but that they 'clearly show the perverse influence of Abelard'*. (Ivi, loc. 120).

<sup>95</sup> Ivi, loc. 138: *There have been rumors lately that William of Saint-Thierry has been writing letters bringing up the old accusations against Abelard. That he analyzes things man was not meant to understand. That he denies the power of Our Lord and says the Holy Spirit was created by Plato.*

per il mondo e dalla nostalgia per le discussioni filosofiche parigine<sup>96</sup>. Nel pieno dell'indagine, una volta giunta a Parigi, Catherine incontra il filosofo. Già in precedenza, era stato presentato come una persona fiduciosa nella forza persuasiva delle argomentazioni razionali, anche contro le abitudini più consolidate<sup>97</sup>. Catherine per incontrarlo si reca a una lezione all'aperto, tenuta da Abelardo di fronte a una chiesa e frequentata da studenti (ovviamente), laici e religiosi, qualche commerciante curioso assieme a cavalieri annoiati e dame di corte pesantemente velate<sup>98</sup>. L'argomento della lezione (di etica) riguarda il peccato e l'intenzione che eventualmente lo ha preceduto:

*Catherine era ammaliata dalla lezione. Si tratta di una interpretazione del peccato: era l'atto in sé condannabile, oppure l'intenzione che sta dietro di esso? E se qualcuno non ha avuto l'occasione per peccare, ma lo ha desiderato? Che cosa è peggio: sposare una propria terza cugina senza esserne consapevole o desiderarla?*<sup>99</sup>

<sup>96</sup> Ivi, loc. 151: *To be able to serve the Paraclete and Héloïse and, at the same time, to taste the freedom of life in the World again. She could almost smell the attar of roses on her mother's dressing table. Perhaps she could even go to the debates on Le Petit Pont. She had missed the intellectual stimulation of Paris.*

<sup>97</sup> Ivi, loc. 160: *William is even now trying to convince Bernard of Clairvaux to take up the matter. If he does, we are all in danger. During the battle between Pope Innocent and the antipope Anacletus, people became accustomed to letting Bernard settle their disputes. Abelard still believes that, if he simply explains his statements logically, everyone will see the truth. He can't imagine that people will agree with Bernard just because that is what they are used to doing. (È Eloisa che così lo descrive).*

<sup>98</sup> Ivi, loc. 1582.

<sup>99</sup> Ivi, loc. 1591: *Catherine was enthralled by the lecture. It was an interpretation of the theory of sin: was the act itself damnable, or the intention behind it? What if one did not get the opportunity to sin but wished to? Which would be worse, unknowingly marrying one's third cousin or desiring her?* Nel terzo volume della serie si accenna alla risposta a queste domande, che deriva dalla teoria della priorità dell'intenzione sugli atti (cfr. S. Newman, *The Wandering Arm*, Forge, New York 1995 (ed. consultata Hachette Digital, s.d.), loc. 245).

Naturalmente, sui contenuti della lezione la narrazione glissa (per non annoiare il lettore, suppongo). Catherine, per attrarre l'attenzione di Abelardo e poterlo incontrare, si presenta parlando latino e finalmente riesce ad avere udienza. Lo descrive come un uomo innaturalmente più anziano rispetto alla sua età (oltre la cinquantina), a causa dell'accanimento del mondo contro di lui, ma ancora in grado di infuriarsi di fronte alle calunnie (specie se rivolte alla sua amata Eloisa)<sup>100</sup>. A un certo punto Abelardo è descritto nel corso di una discussione sugli universali con un suo discepolo, probabilmente Giovanni di Salisbury – in termini all'apparenza poco abelardiani –; la discussione viene troncata sul più bello dall'ingresso dello zio materno di Catherine che la sta cercando<sup>101</sup>. Nel romanzo successivo, ambientato nel 1140, compaiono altri protagonisti della scena filosofica francese (Gilberto di Poitiers, Arnaldo da Brescia, Bernardo di Chiaravalle al Concilio di Sens, come abbiamo visto sopra)<sup>102</sup>. Abelardo appare molto invecchiato: capelli bianchi, volto smagrito, appena in grado di reggersi in piedi sorretto dal discepolo Edgar<sup>103</sup>. Rifugiatosi presso l'Abbazia di Cluny durante il terzo episodio<sup>104</sup>,

<sup>100</sup> Ivi, loc. 1616: ... *she [Catherine] had never seen Abelard in his years of glory. She only knew the man, unnaturally old in his fifties, continually battered by the world. And she had never really understood why Héloïse was still so devoted to him. But now she knew. Even she could sense the passion in him that, he said, was now directed totally to the pursuit of Truth. But something, something must remain of his love, for him to show such fury.*

<sup>101</sup> Ivi, loc. 3410: *He strode into the hall where two men sat, gravely considering an apple. "Yes, we can both agree on it now," John was saying. "But what if I eat it, or it rots and disintegrates? Can we still say it is a manifestation of a universal apple?" "A good point. I believe that the essence ..."* Abelard said. Giovanni di Salisbury è presente anche nel secondo episodio della serie (vedi riferimenti nella nota successiva).

<sup>102</sup> Cfr. S. Newman, *The Devil's ... cit.*, (ed. digitale Hachette, s.d.), loc. 695, 4462, 4463, 5301. Entra in scena anche il figlio di Abelardo ed Eloisa, Astrolabio (loc. 313).

<sup>103</sup> Ivi, loc. 564.

<sup>104</sup> S. Newman, *The Wandering ... cit.* Qui è Gilberto di Poitiers a tenere diverse lezioni di teologia trinitaria, cui Catherine e Edgar assistono assieme a Giovanni di Salisbury, Adamo Parvipontano e Roberto di Melun (loc. 2152 e 4388).

ricompare nel quarto alla vigilia della morte: Catherine viene a sapere di questa solo per caso durante il pellegrinaggio a Santiago di Compostela<sup>105</sup>, lungo il quale si sviluppa la vicenda e l'indagine del quarto volume.

Nella serie di Catherine LeVendeur, filosofa e investigatrice a tempo perso, Abelardo ed Eloisa giocano un ruolo narrativo tutt'altro che secondario. Nel primo episodio infatti sono loro a inviare rispettivamente Edgar e Catherine a indagare presso l'abbazia di Saint-Denis: svolgono cioè quel ruolo attanziale di Destinanti mandanti cui la semiotica narrativa attribuisce il compito di portavoce dei valori di fondo di cui gli attanti-soggetti del fare aderiscono: verità, giustizia, confutazione della calunnia, e in questo caso anche metodo investigativo di tipo logico-speculativo.

### 5. Conclusioni: il caso unico di Guglielmo da Baskerville

Benché entrambi formati alla filosofia, Edgar da Abelardo e Catherine da Eloisa, nessuno dei due è un filosofo di professione e raramente si fa riferimento all'importanza di questa formazione per il progresso delle indagini. Storicamente<sup>106</sup> è il medico (quello che in Inghilterra è detto *coroner*) colui che conduce le indagini. Il filosofo e il teologo stanno nelle università o nei conventi a insegnare, disputare e confutare. L'unica eccezione non poteva che essere un personaggio di invenzione, Guglielmo da Baskerville:

*La sua statura superava quella di un uomo normale ed era tanto magro che sembrava più alto. Aveva gli occhi acuti e penetranti; il naso affilato e un po' adunco conferiva al suo volto l'espressione di uno che vigili, anche se il viso allungato e coperto di efelidi – come sovente vidi di coloro nati tra Hibernia e Northumbria – poteva talora esprimere incertezza e perplessità. Mi accorsi col tempo che*

<sup>105</sup> S. Newman, *Strong ... cit.*, loc. 2352.

<sup>106</sup> Si veda il saggio di S.M. Butler, *Medieval Forensic ... cit.*

*quella che pareva insicurezza era invece e solo curiosità ... Guglielmo poteva avere cinquanta primavere ed era dunque già molto vecchio, ma muoveva il suo corpo instancabile con una agilità che a me sovente faceva difetto. La sua energia pareva inesauribile, quando lo coglieva un eccesso di attività. Ma di tanto in tanto, quasi il suo spirito vitale partecipasse del gambero, recedeva in momenti di inerzia e lo vidi per ore stare sul suo giaciglio in cella, pronunciando a malapena qualche monosillabo, senza contrarre un solo muscolo del viso.*<sup>107</sup>

Come ho cercato di mostrare altrove<sup>108</sup>, Guglielmo da Baskerville riunisce in sé caratteristiche medievali e moderne che emergono già dalla sua descrizione fisica e caratteriale: la descrizione ricalca, infatti, quelle di Sherlock Holmes<sup>109</sup>. Guglielmo cita poi Bacone e (molto meno) Ockham accanto a Wittgenstein e Peirce, secondo un vero e proprio programma di ibridazione ludico-parodica che Eco esplicita nelle sue *Postille a "Il nome della rosa"*<sup>110</sup>. Purtroppo, il suo sfoggio di capacità abduktive, messo in scena all'arrivo all'abbazia (Primo giorno, Prima) – derivato da *Zadig* di Voltaire – è fondato su una conoscenza ancora approssimativa della semiotica medievale, che Eco approfondirà solo negli anni successivi. All'epoca, Eco non conosceva ancora il trattato sui segni di Bacone: se lo avesse conosciuto, sono certo che questo avrebbe stimolato pagine di spiegazioni semiotiche più pertinenti dei riferimenti ad Alano di Lille e

<sup>107</sup> U. Eco, *Il nome della rosa* ... cit., p. 24 (qui si possono già riscontrare diverse variazioni rispetto all'edizione del 1980).

<sup>108</sup> Cfr. C. Marmo, *Introduzione* a U. Eco, *Il nome della rosa*, per le Scuole Superiori ... cit., pp. XVIII-XXVI.

<sup>109</sup> Cfr. A. Conan Doyle, *Uno studio in rosso*, cap. 2, tr. it., Newton Compton, Roma 1991 (ed. ebook, 2010), pos. 325ss.; e *Il segno dei quattro*, cap. 1, tr. it., Newton Compton, Roma 1991 (ed. ebook, 2010), pos. 1990-1998 (il racconto si apre con Sherlock Holmes che si inietta cocaina in soluzione al sette per cento).

<sup>110</sup> U. Eco, *Postille a Il nome della rosa*, in "Alfabeta" 49 (1983), pubblicate poi nell'edizione economica del romanzo, a partire dal 1985.

al cosiddetto *allegorismo universale* del XII secolo che Eco ha messo in bocca a Guglielmo<sup>111</sup>, e che invece erano ormai abbandonati dai pensatori del XIII e XIV secolo.

<sup>111</sup> Il *De signis* di Bacone era stato pubblicato pochi anni prima, proprio mentre Eco scriveva il romanzo (cfr. K.M. Fredborg, L.O. Nielsen, J. Pinborg, *An Unedited Part of Roger Bacon's 'Opus maius': 'De signis'*, "Traditio" 34 (1978), pp. 75-136.